

Mauro della Porta Raffo

NON SOLO
BIANCO E NERO

TRENTUNO FILM
DA RICORDARE

*Pellicole americane (meno una) decisamente datate,
quasi tutte di origine letteraria.
Bianco e nero, anche se non sempre.
Atmosfere, gangster, spie, amori, donne fatali, duri...
Le trame, gli attori, i registi e molto, molto di più!
MdPR*

Indice

L'uomo ombra, 1934
Il colosso d'argilla, 1956
Tutti gli uomini del re, 1949
Giungla d'asfalto, 1950
La fiamma del peccato, 1944
Accadde una notte, 1934
Lassù qualcuno mi ama, 1956
Furore, 1940
La Signora di Shanghai, 1948
Testimone d'accusa, 1957
I giovani leoni, 1958
L'appartamento, 1960
Giulia, 1977
Il ponte sul fiume Kwai, 1957
Johnny Guitar, 1954
Ombre rosse, 1939
L'uomo che volle farsi re, 1975
Una donna e una canaglia, 1973
Anatomia di un omicidio, 1959
Il laureato, 1967
I tre giorni del Condor, 1975
...e l'uomo creò Satana, 1960
Il figlio di Giuda, 1960
La gatta sul tetto che scotta, 1958
Hombre, 1967
Viva Zapata, 1952
L'eroe della strada, 1975
Crocevia della morte, 1989
Smoke, 1995
L'assoluzione, 1981
Il buio oltre la siepe, 1962

L'UOMO OMBRA, 1934

regia di W.S. Van Dyke II

sceneggiatura di Albert Hackett e Frances Goodrich ricavata dall'omonimo romanzo di Dashiell Hammett

con William Powell, Myrna Loy, Maureen O'Sullivan, Nat Pendleton, Cesar Romero, Edward Ellis, Minna Gombill, Edward Brophy

Ispirato al celeberrimo ed omonimo romanzo del grande Dashiell Hammett e girato in soli dodici giorni dal 'pie' veloce' Woody Van Dyke - già autore nel 1932 del primo lungometraggio sonoro dedicato a Tarzan ('Tarzan l'uomo scimmia') che segnò il debutto nel ruolo del campione olimpionico di nuoto Johnny Weissmuller - 'The Thin Man' (questo il titolo originale) racconta con assoluta levità e molto divertimento una storia 'gialla' per l'epoca decisamente nuova imperniata come è sulla scomparsa di un tale che viene segnalato qua o là e che, invece, è stato assassinato per squallide e banalissime questioni di denaro.

E' lui l'uomo ombra proprio in quanto sfuggente come un fantasma.

Assolutamente perfetti - tanto che il loro successo diede il via ad una bella serie di film (ben cinque), peraltro di sempre minore livello - i due interpreti principali che ben si calano rispettivamente nei panni di Nick Charles (William Powell) e di sua moglie Nora (Myrna Loy), nell'originale, peraltro, descritta come una "bruna dalle mascelle crudeli" quale la conturbante e divertente Myrna certamente non era.

Il primo è un ex detective di origini greche, diventato ricco proprio con il matrimonio, che, tornato per una vacanza nella sua città e risucchiato dal passato, viene praticamente obbligato ad indagare e che, tra una bevuta, una scazzottata, una battuta, una sparatoria e l'altra, scopre la verità.

La seconda è una rarissima (in letteratura) moglie di un poliziotto privato sempre pronta allo scherzo e capace come il marito di prendere, se necessario e pur abituata per nascita e per educazione a tutt'altro, la vita di petto.

Con loro, Asta, un simpatico rough terrier che raggiunse da subito una enorme popolarità.

Nel delineare nel romanzo - uno dei più belli prodotti dal maestro della 'Hard Boiled School' pubblicato nello stesso 1934 - storia e personaggi, Hammett si era ispirato in larga misura al suo rapporto, tempestoso e insieme dolce, con la celebre drammaturga Lillian Hellman da lui incontrata la prima volta nel mentre, ubriaco, si reggeva a malapena in piedi appoggiato ad un bancone in un bar di Hollywood (dove entrambi lavoravano come sceneggiatori) e subito messa ko con un gancio alla mascella.

La faccenda dette origine, incredibilmente, ad una affettuosissima amicizia durata poco meno di trent'anni (e lungamente narrata dalla Hellman in 'Un amico, un certo Dashiell Hammett', in 'Pentimento' e in 'Il tempo dei furfanti'), fino alla morte dello scrittore nel 1961.

Quattro candidature agli Oscar non andate a segno.

IL COLOSSO D'ARGILLA, 1956

regia di Mark Robson

sceneggiatura di Philip Yordan ricavata da un romanzo di Budd Schulberg

con Humphrey Bogart, Rod Steiger, Mike Lane, Jan Sterling, Max Baer, Jersey Joe Walcott

Ultima, memorabile interpretazione di Humphrey Bogart – che morirà nelle prime ore del 14 gennaio 1957 – ‘The Harder They Fall’ (questo il titolo originale) si segnala per l’efficace rappresentazione che fornisce del sottobosco del pugilato americano nel secondo dopoguerra, epoca in cui una speciale Commissione senatoriale, presieduta da Estes Kefauver (in seguito e invano, considerando che fu sconfitto, candidato alla vice presidenza degli Stati Uniti) e incaricata di indagare sul crimine cercava di sottrarre la boxe alla mafia che decideva sulla base dei propri interessi l’esito dei match.

La storia (ispirata dall’avventura vissuta oltre oceano negli anni Trenta dal nostro Primo Carnera) è quella di un cronista sportivo (Humphrey Bogart) ingaggiato da un manager (Rod Steiger), di pochissimi scrupoli e collegato al racket, per sostenere sulla stampa il lancio di un gigantesco e in verità incapace pugile sudamericano (Mike Lane), portarlo attraverso una serie di incontri truccati alla soglia del titolo mondiale e poi, avendo scommesso sul suo avversario, farlo duramente pestare dal campione scaricandolo infine senza avergli lasciato un soldo.

Quest’ultima parte del piano fallirà perché Bogart, in un soprassalto di dignità, rinuncerà ai propri guadagni a favore del poveretto denunciando almeno con la propria dissociazione la corruzione dominante in quel mondo.

Di grande livello sia il romanzo che la sceneggiatura del film.

Il primo si deve allo scrittore Budd Schulberg, altresì autore del racconto dal quale trae origine il celeberrimo ‘Fronte del porto’ per il quale vincerà l’Oscar come cosceneggiatore nel 1954.

Particolarmente interessante il contrasto generazionale e di ‘metodo’ tra Bogey e Steiger, il quale ultimo era uno dei primi divi hollywoodiani direttamente prestati al cinema dall’Actor’s Studio nuovayorchese fondato solo nel 1947 da Elia Kazan e diretto dall’anno seguente da Lee Strasberg.

Al riguardo, da antologia – oltre a molte scene del film girato in uno splendido bianco e nero – quanto ebbe a dichiarare in una famosa intervista Humphrey Bogart una volta terminate le riprese: “Questi tipi da Actor’s Studio biascicano le loro battute. Non riesco a sentire le loro parole. Non riesco a rispondere quando mi danno la battuta. Questa scuola di recitazione ‘grattati il culo e biascica’ non mi piace!”

Fra gli interpreti di secondo piano, si distinguono i pugili ed ex campioni dei pesi massimi Max Baer (che aveva demolito il povero Carnera strappandogli la cintura ed il titolo mondiali) e Jersey Joe Walcott (anche pugnace ma sfortunato avversario di Rocky Marciano) in seguito arbitro della chiacchieratissima rivincita tra Cassius Clay, non ancora Muhammad Ali, e Sonny Liston.

TUTTI GLI UOMINI DEL RE, 1949

regia e sceneggiatura di Robert Rossen

tratto dal romanzo omonimo di Robert Penn Warren

con Broderick Crawford, Mercedes McCambridge, Joanne Dru, John Ireland e John Derek

Ricavato da un, all'epoca, celebre romanzo (premio Pulitzer nel 1946) dell'un tempo famoso ed oggi obliatissimo narratore, poeta, editore e critico statunitense Robert Penn Warren, 'All the King's Men' – questo il titolo originale dell'opera ripreso da un verso di William Shakespeare – racconta l'apparentemente irresistibile ascesa e l'improvvisa rovina di Willie Stark (Broderick Crawford).

Classico prodotto del 'profondo Sud' americano pre Grande Depressione, povero, autodidatta, assetato di potere e alla ricerca di un qualsivoglia mezzo per esercitarlo, diventato governatore, Stark scopre l'arma apparentemente invincibile della corruzione.

Travolto alla fine dagli eventi ed incapace di reggere il ruolo, perduti i pochi, veri amici e distrutta la famiglia, morirà nel palazzo di governo per mano di una delle sue numerose vittime.

Dramma intenso e molto ben recitato (Crawford, che anni dopo sarà in Italia per interpretare 'Il bidone' di Federico Fellini, vinse nell'occasione l'Oscar quale miglior attore così come, tra i 'non protagonisti', Mercedes McCambridge che sarà poi ancora straordinaria in 'Johnny Guitar'), 'Tutti gli uomini del re' fu giudicato il più bel film del 1949 ottenendo l'ambitissima statuetta che avrebbe però meritato anche il regista Robert Rossen, più tardi ancora capace di dirigere quel vero capo d'opera che resta 'Lo spaccone'.

Come quasi sempre accadeva per i romanzi di Warren, la storia narrata è basata su un avvenimento storico americano 'minore (ma non poi tanto): l'irresistibile ed apparentemente inarrestabile ascesa in campo politico negli anni Venti e Trenta del Novecento di un 'figlio prediletto della Louisiana', Huey Long.

Populista e demagogo, grande agitatore di passioni sociali, agli inizi assolutamente convinto di avere una particolare missione da compiere nel nome del popolo diseredato, governatore a più riprese del suo Stato e subito dopo influentissimo senatore a Washington, 'The King Fish' (questo il suo soprannome) Long nel 1935 lanciava un serio guanto di sfida al presidente Roosevelt, che in precedenza aveva appoggiato, in vista delle elezioni per White House in programma l'anno dopo.

Autore di un libello intitolato 'I miei primi cento giorni alla Casa Bianca' (per inciso, tutti lo imiteranno e ad ogni candidato da allora in poi e non solo negli USA sarà chiesto cosa intende fare nei suoi "primi cento giorni") nel quale illustrava il suo utopistico ma coinvolgente programma per sconfiggere la Grande Depressione, Huey fu fermato a Baton Rouge dalla pallottola sparata da un medico di campagna per questioni private in un momento di distrazione della sua scorta.

Da segnalare che nel 1989 il regista Ron Shelton porterà sullo schermo, interprete Paul Newman, un episodio della altrettanto, anche se per diverse ragioni (era pazzo),

incredibile vicenda riguardante il fratello minore di Huey, Earl Long, a sua volta governatore della Louisiana tempo dopo.
Il film in questione è il peraltro mediocre 'Scandalo Blaise'.

GIUNGLA D'ASFALTO, 1950

regia di John Huston

sceneggiatura di John Huston e Ben Maddow, tratta dall'omonimo romanzo di William Riley Burnett

con Sterling Hayden, Sam Jaffe, Louis Calhern, Jean Hagen, Marilyn Monroe, James Withmore, John McIntire, Marc Lawrence

Film di grandi caratteristi se mai ve ne fu uno, 'The Asphalt Jungle', questo il titolo originale, racconta con stile asciutto e quasi documentaristico la perfetta rapina ad una gioielleria messa a segno da una gang che per una serie di sfortunate circostanze non riuscirà a godersi il bottino.

Per inciso, così imponeva l'allora vigente Codice di autocensura Hays voluto e approvato da tutte le principali Case cinematografiche hollywoodiane: il delitto non doveva pagare!

Memorabile l'interpretazione di tutti, protagonisti e comprimari, e, in particolare quella di Sterling Hayden nei panni del killer che con il ricavato del colpo spera di tornare al natio Kentucky abbandonando la città.

Hayden – coinvolto pesantemente nella cosiddetta 'caccia alle streghe' nel periodo maccartista e considerato un traditore per aver parlato chiamando in causa amici e colleghi di sinistra – è forse il più importante e dimenticato attore degli anni Cinquanta.

Basti qui ricordare le sue apparizioni in due capolavori assoluti quali 'Johnny Guitar', di Nicholas Ray, e 'Rapina a mano armata', di Stanley Kubrick.

Ecco come John Huston ricorda la genesi e la realizzazione della pellicola nella sua autobiografia intitolata 'Cinque mogli e sessanta film':

"Al momento di ritirarmi da 'Quo Vadis?' (aveva rifiutato di dirigerlo), chiesi di fare 'Giungla d'asfalto' di Burnett. Mi consultai con lo scrittore varie volte durante la stesura del copione e lui approvò la versione che misi giù con Ben Maddow.

Il mio vecchio amico Sam Jaffe era il gangster che progetta l'impresa criminosa...Tutti gli interpreti erano ottimi. Sterling Hayden era il personaggio principale, lo sfortunato bandito Dix Handley, e Louis Calhern era invece l'avvocato della gang.

Una delle battute di Calhern era la chiave del film: 'Il delitto è solo una forma distorta di impegno umano'. Questo era il tono della cosa. C'erano molte raffinate interpretazioni in 'Giungla d'asfalto' che, naturalmente, segnò anche l'esordio di Marilyn Monroe".

Strano che Huston non rammenti che Marilyn avesse già debuttato sullo schermo prima di 'The Asphalt Jungle' con una fulminea e indimenticabile apparizione in 'Una notte sui tetti', ultima pellicola girata in trio dai fratelli Marx.

Quattro candidature agli Oscar, nessuna statuetta vinta.

Quanto a William Riley Burnett (1899/1982), si tratta di uno degli autori americani specializzati nel cosiddetto genere 'nero' più utilizzati da Hollywood.

Dalle sue opere sono stati ricavati film importanti quali 'Piccolo Cesare', 'Tutta la città ne parla', 'La belva umana', 'Una pallottola per Roy', 'Cielo giallo'...

LA FIAMMA DEL PECCATO, 1944

regia di Billy Wilder

sceneggiatura di Raymond Chandler e Billy Wilder, ricavato dal romanzo 'Double Indemnity' di James Cain

con Fred MacMurray, Barbara Stanwyck, Edward G. Robinson, Porter Hall, Jean Heather, Tom Powers

Un agente d'assicurazione diventa l'amante di una donna e, su sua istigazione, complice nell'assassinio del di lei marito per riscuotere la polizza sulla vita del defunto.

Finale tragico, come si conviene.

La novità, nella un tempo celebratissima (per fare un solo esempio, Woody Allen, una trentina di anni orsono, ne parlava come del "miglior film di chiunque") ma, a ben guardare, oggi, in qualche modo 'datata', pellicola di Billy Wilder – intitolata in originale 'Double Indemnity' - è che a compiere il delitto non sono dei malfattori ma persone del tutto o quasi 'normali'. Semplici borghesi, non criminali professionisti. Altrettanto innovativo il fatto che a scoprire i colpevoli sia il miglior amico (detective al soldo della compagnia di assicurazione) del protagonista/omicida, contro voglia e malinconicamente perché gli vuole bene.

Tutto il contrario del solito, normale (in specie per quei tempi) e prevedibilissimo 'trionfo della Giustizia'.

Il romanzo dal quale era stato tratto il film era opera del grande James Cain – per intenderci, autore anche del celeberrimo 'Il postino suona sempre due volte'.

Wilder lo aveva letto senza riuscire ad interrompersi, tanto risultava avvincente, dopo averlo strappato dalle mani di una segretaria che per finirlo era arrivata a trascurare il proprio lavoro chiudendosi in bagno con il libro in mano.

Non potendo, a causa di altri impegni, Cain aiutare Wilder nella stesura della sceneggiatura, questi si rivolse per la bisogna al famoso esponente della Hard Boiled School ed inventore del personaggio di Philip Marlowe Raymond Chandler chiamato così alla sua prima prova a Hollywood.

I due, spesso in conflitto tra di loro, discutendo in continuazione, impiegarono addirittura sei mesi per portare a termine il lavoro.

Se fu poi facile al regista trovare la protagonista femminile giusta (una magnifica Barbara Stanwyck, dark lady con un braccialetto alla caviglia, 'alla schiava' come si diceva una volta), quasi impossibile fu scovare quello maschile perché nessuno dei divi di allora anelava a comparire sullo schermo nello sgradevole ruolo dell'assassino.

Alla fine, pressoché obbligato dalla Casa di produzione con la quale era sotto contratto, accettò Fred MacMurray, in tal modo 'punito' (tra virgolette) per alcune precedenti intemperanze da star.

Fra i due le cose funzionarono bene tanto che il regista si ricorderà di MacMurray anni dopo e lo chiamerà per affidargli il ruolo dello spregevole coprotagonista dello splendido 'L'appartamento'

‘Double Indemnity’ collezionò sei candidature all’Oscar senza vincerne neanche uno.

Nel corso della cerimonia per la consegna delle statuette, Wilder, imbufalito per non avere ricevuto alcun premio, seduto come era ai lati del corridoio che percorrevano i vincitori per andare sul palco, vedendo passare un festante Leo McCarey da un istante proclamato ‘miglior regista’, gli fece lo sgambetto provocandone la rovinosa caduta.

ACCADDE UNA NOTTE, 1934

regia di Frank Capra

sceneggiatura di Robert Riskin tratta dal racconto 'Night Bus' di Samuel Hopkins Adams

con Clark Gable, Claudette Colbert, Walter Connolly, Ward Bond

Film leggendario e di incredibile impatto (si pensi che solo per il fatto che Clark Gable in una scena, togliendosi la camicia, risultasse a torso nudo e quindi privo di canottiera negli interi Stati Uniti d'America le vendite dell'indumento in questione subirono un repentino e rovinoso crollo), 'It Happened One Night' – questo il titolo originale – racconta le avventure di una ricchissima e celebre giovane ereditiera scappata di casa per non obbedire al padre che vuole annullare il suo fidanzamento con un cacciatore di dote.

Salita su un autobus sperando di passare inosservata, è seguita invece da un reporter in disgrazia che l'ha immediatamente riconosciuta e che spera di realizzare uno scoop...

Tra i due, litigiosi e sempre pronti a tirar fuori le unghie, nasce l'amore.

Lieto fine, dopo lunghe e divertentissime peripezie.

Ricca di altre scene giustamente entrate a far parte del 'culto' cinematografico (l'autostop ad opera di Claudette Colbert che, dopo il fallimento del suo nuovo accompagnatore che le aveva appena servito una vera e propria lezione su come si deve usare il pollice in caso di necessità per ottenere un passaggio, riesce immediatamente a fermare una macchina semplicemente mettendo in mostra le belle gambe; la coperta sistemata tra i letti dei due protagonisti costretti a dormire nella stessa stanza che, paragonata alle mura di Gerico, cadrà alla fine quando Clark Gable suonerà appunto una tromba....), la pellicola era stata fortemente voluta da Frank Capra che, avendo letto il racconto 'Night Bus' di Samuel Hopkins Adams su Cosmopolitan, riuscì infine a realizzarla superando le forti opposizioni interne alla sua casa di produzione e le ritrosie dei due attori protagonisti, reclutati a viva forza. Tutti temevano il fallimento considerato che altri film ambientati in precedenza sugli autobus non avevano avuto alcun successo.

Il pubblico, di contro, letteralmente impazzì e per quanto la critica lo avesse accolto con una certa freddezza, 'Accadde una notte' ottenne, primo nella storia del cinema, tutti e cinque i più importanti Oscar e cioè quelli per il miglior film, la migliore regia, la migliore sceneggiatura (sia pure, non originale), il miglior attore e la migliore attrice protagonisti.

Solo 'Qualcuno volò sul nido del cuculo' nel 1975 e 'Il silenzio degli innocenti' nel 1991 saranno capaci del medesimo exploit!

Da segnalare che quella conquistata nel 1934 resterà per Gable l'unica statuetta: Incredibilmente, infatti, non ne avrà altre, neppure per 'Via col vento' laddove era insuperabile nel ruolo di Reth Butler. I giurati gli preferiranno nell'occasione Robert Donat!!

LASSU' QUALCUNO MI AMA, 1956

regia di Robert Wise

sceneggiatura di Ernest Lehman ricavata dalla omonima autobiografia di Rocky Graziano

con Paul Newman, Pier Angeli, Everett Sloane, Eileen Heckart, Sal Mineo e Steve McQueen, Robert Loggia

Basato sulla scoppiettante autobiografia del grande pugile italo americano Rocky Graziano (che, per il vero, si chiamava Rocco Barbella e che scelse il cognome Graziano, mutuandolo da un liquore all'epoca in voga, per combattere e raggranellare qualche dollaro nel mentre, avendo disertato ed essendo latitante, viveva alla macchia ricercato dall'esercito che voleva ingabbiarlo), 'Somebody Up There Likes Me' racconta in un ottimo bianco e nero quasi documentaristico – l'autore della fotografia Joseph Ruttenberg vinse l'Oscar così come, d'altra parte, gli scenografi del film – la vita privata e quella pubblica dell'ex campione dei pesi medi che con Tony Zale, Marcel Cerdan e l'altro 'paesano' Jake La Motta dominò gli anni Quaranta nella sua categoria.

Da Little Italy alla conquista del mondo delle dodici corde quando la boxe era davvero una cosa seria.

Memorabili le scene girate nel vecchio quartiere nuovayorchese abitato dagli italo americani.

Indimenticabili i genitori: un padre ubriaccone e manesco e una madre dolorosa e addolorata, prostrata dalla vita.

Motivato il manager Everett Sloane, già coprotagonista a fianco di Orson Welles nel 1941 dell'immortale 'Quarto potere' e nel 1948 di 'La signora di Shanghai'.

Destinati alla perdizione i compagni di strada Sal Mineo e Steve McQueen, qui al debutto.

Ripugnante il traditore Robert Loggia, da sempre tra i migliori caratteristi hollywoodiani.

Dolce e granitica insieme la fidanzatina, e in seguito moglie, Annamaria Pierangeli che negli Stati Uniti chiamavano, chissà perché, soltanto Pier Angeli.

Bellissime e certamente tra le più veritiere mai girate le riprese degli spettacolari incontri sul quadrato.

Paul Newman, al suo terzo film dopo la frequentazione dell'Actor's Studio, è perfetto (come non credere che sia davvero un 'paesano' sentendolo dire al padre prima dell'incontro decisivo per la conquista del titolo "Papà, nun t'hai a' preoccupa'!") in una parte che, incredibilmente tanto sembrava scritta per lui, era invece destinata a James Dean.

Mai un match di pugilato come quello finale tra Rocky e il terribile detentore della corona Tony Zale è stato tanto bene recitato.

Un'ultima, purtroppo triste annotazione. La pellicola non portò bene né a Everett Sloane né ad Annamaria Pierangeli: entrambi di lì a pochi anni si uccisero come ricorda in una inquietante sequenza di 'Wonder Boys' (2000) Tobey Maguire.

FURORE, 1940

regia di John Ford

sceneggiatura di Nunnally Johnson ricavata dall'omonimo romanzo di John Steinbeck

con Henry Fonda, Jane Darwell, John Carradine, Ward Bond, Charles Middleton, Charley Grapewin, John Qualen, Dorris Bowden

Tratto dall'un tempo celeberrimo e bellissimo romanzo del premio Nobel per la letteratura John Steinbeck, 'Furore' è un cosiddetto 'film di strada' visto che si svolge, per la maggior parte, in viaggio da una parte all'altra degli States durante la Grande Depressione nei durissimi anni Trenta.

La pellicola narra le molte vicissitudini della famiglia Joad: poveri agricoltori dell'Oklahoma scacciati dalle proprie terre inaridite a causa delle continue tempeste di sabbia e vittime dei grandi proprietari e delle banche, si muovono verso la lontana e mitizzata California in cerca di nuove possibilità.

Le loro speranze andranno deluse, come, del resto, vuole far capire il titolo originale del libro e del film, 'The Grapes of Wrath', che ripete un verso del celebre 'Inno di battaglia della repubblica' (The Battle-hymn of the Republic) che letteralmente significa "l'uva del furore" e sta ad indicare il poco che resta da pigiare a chi ha tutto perso.

Ford, da sempre considerato un fiero conservatore, spinto per l'occasione dalla pietà per i vinti, con 'Furore' diresse una delle pellicole più progressiste mai prodotte a Hollywood avvalendosi oltre che della bella sceneggiatura di Nunnally Johnson anche della splendida fotografia in bianco e nero di Gregg Toland.

Nel vero stuolo di caratteristi di provate capacità, si distinguono due attori 'fordiani' per antonomasia: John Carradine (che in verità era italiano e si chiamava Corradini di cognome), già apprezzato nel ruolo del giocatore in 'Ombre rosse', e Ward Bond che con il regista farà spessissimo coppia (si pensi a 'Sentieri selvaggi' o a 'Un uomo tranquillo').

Henry Fonda, qui vicino ai suoi massimi, è un Tom Joad particolarmente ispirato e i suoi occhi da soli illuminano la scena.

Riflettendo sul film con Peter Bogdanovich molto tempo dopo, il regista (irlandese di origine) ebbe a dire: "Era una bella storia, parlava di persone semplici ed era una situazione simile a quella creatasi durante la carestia in Irlanda quando la gente veniva cacciata e lasciata a vagabondare per le strade e a morire di fame. E' ancora un bel film".

Per il vero, è molto più che bello!

Da segnalare che il finale senza speranza scritto da Steinbeck fu modificato sullo schermo per volontà del produttore Darryl Zanuck, che Ford vinse l'Oscar per la migliore regia, che altrettanto capitò all'attrice non protagonista Jane Darwell, che fu visibile in Italia solo a partire dal 1951.

LA SIGNORA DI SHANGAI, 1948

regia di Orson Welles

sceneggiatura di Orson Welles e altri non accreditati ricavata dal romanzo 'If I Die Before I Wake' di Sherwood King

con Orson Welles, Rita Hayworth, Everett Sloane, Glenn Anders, Ted De Corsia, Erskine Sanford, Gus Schilling

“Ero in tournée con ‘Il giro del mondo in ottanta giorni’. A Boston, il giorno della prima non potevamo ritirare i costumi in stazione perché c’erano cinquantamila dollari di debito e il nostro produttore era fallito. Senza quei soldi non potevamo debuttare. Allora chiamo Harry Cohn a Hollywood e gli dico: ‘Ho una grande storia per un film e te lo faccio se mi mandi cinquantamila dollari per vaglia telegrafico entro un’ora. Ti firmo un contratto’. ‘Che storia è’, fa Cohn. Io chiamavo da una cabina telefonica e lì vicino c’era un’edicola con i paperbacks. Così gli do un titolo a caso, ‘If I Die Before I Wake’. ‘Compra i diritti del romanzo e io ti faccio il film’, gli dico. Un’ora più tardi avevamo i soldi”.

Questa, a sentire Orson Welles, la genesi di una pellicola che si segnala (come, del resto, quasi tutte quelle realizzate dal grandissimo regista americano) per molte altre stranezze.

Girata nel 1946 resterà in frigorifero all’incirca due anni: Cohn, capoccia della Columbia, era rimasto infatti basito nel vedere come e in qual modo Welles avesse ridotto la star più importante della sua casa cinematografica.

La Hayworth - forse per vendetta considerato il fatto che erano separati da un paio d’anni (avrebbero divorziato subito dopo la fine delle riprese) - era stata completamente trasformata dal regista che le aveva fatto tagliare i famosissimi capelli riducendola da bomba sexy per eccellenza quale era ad una vera e propria statua di ghiaccio.

In qualche modo sfumati i due protagonisti (per parte sua, il personaggio interpretato da Welles è alquanto debole), il film finisce per poggiare sulle spalle di Everett Sloane.

Ultima curiosità, fu girato a bordo dello yacht Zaca di proprietà di Errol Flynn che seguì l’intera lavorazione.

Entrate nella leggenda a pieno diritto almeno quattro scene: il corteggiamento nell’acquario, il teatro cinese, il toboga, il finale nella sala degli specchi (citato molti anni dopo da Woody Allen in ‘Misterioso omicidio a Manhattan’).

La storia, già la storia...Va raccontata, ma è bene sia preceduta da una breve precisazione: quasi sempre nelle pellicole realizzate dall’autore di ‘Quarto potere’ il plot è poco più di un pretesto. Ancora di più in questa occasione.

Un marinaio salva una signora aggredita da malintenzionati in Central Park a New York e finisce per accettare un ingaggio da parte del marito della gentildonna per portarli via mare, con una tappa ad Acapulco, fino a San Francisco.

La barca si rivelerà un vero e proprio nido di vipere.

TESTIMONE D'ACCUSA, 1957

regia di Billy Wilder

sceneggiatura di Billy Wilder e Harry Kurnitz dall'omonima pièce teatrale di Agatha Christie

con Charles Laughton, Tyrone Power, Marlene Dietrich, Elsa Lanchester, Una O'Connor, John Williams, Francis Compton

Anziano e, a detta dei medici (lui non è affatto d'accordo), malato tanto da essere costantemente seguito da un'infermiera che lo assilla vietandogli di bere e di fumare (cosa che peraltro farà di nascosto), un celebre avvocato assume la difesa di un simpatico poco di buono accusato dalla polizia di avere ucciso una ricca vedova che, invaghitasi di lui, lo aveva da poco nominato erede dei propri beni.

Perché la moglie del bellimbusto che potrebbe fornirgli l'alibi non vuole testimoniare a suo favore?

Film perfetto, a detta di molti, tra i più belli, degno del miglior Hitchcock, coinvolgente, 'Witness for the Prosecution' è un meccanismo molto ben oliato che un finale ricco di colpi di scena e di capovolgimenti di fronte conclude come meglio non si sarebbe potuto.

Ottimo, e mai gli era accaduto in carriera, Tyrone Power qui al suo passo d'addio (morirà poco dopo) nel ruolo del lesto fante, bravissima l'apparentemente inflessibile infermiera Elsa Lanchester, straordinaria in una duplice veste la grande Marlene Dietrich, impeccabili i tanti caratteristi tra i quali si distingue per classe e dignità John Williams già apparso in 'Sabrina', 'Delitto perfetto' e 'Caccia al ladro'.

Quanto al protagonista e mattatore Charles Laughton, ecco cosa racconta di lui e della sua performance lo stesso regista Billy Wilder: "È il miglior attore con il quale abbia mai collaborato, il più grande. Durante la lavorazione di 'Testimone d'accusa', ogni sera alle sei ci mettevamo a tavolino per decidere quale scena girare il giorno dopo e per definirne lo svolgimento. Poi, Laughton veniva nel mio ufficio a prendere un drink. E diceva: 'La scena che giriamo domani mi sembra molto importante. C'è quel mio monologo. Avrei un'idea, cosa ne dice se...'. e cominciava a recitare la scena magnificamente. Quando finiva, io replicavo: 'Bene, la faremo così'. E dopo una breve pausa Laughton diceva: 'Tuttavia pensavo che potrei anche...', e ricominciava a recitare. Una versione completamente diversa e ancora più convincente. E alla fine chiedeva: 'Perché non così?' Rispondevo: 'Ottimo, domani la gireremo così'. La cosa andava avanti finché non mi aveva esposto una ventina di variazioni di quell'unica sequenza senza mai modificare una sola parola del testo. E ogni versione era un miglioramento...finché non gli dicevo 'D'accordo, questa è la migliore. Domani la faremo proprio così!' La mattina dopo, Laughton veniva da me, mi prendeva da parte e diceva: 'Stanotte mi è venuta in mente un'altra cosa...' Mi recitava di nuovo la scena ed era ancora meglio. Sapeva frugare nel suo talento come un bambino felice in uno scatolone rigurgitante di balocchi".

I GIOVANI LEONI, 1958

regia di Edward Dmytryk

sceneggiatura di Edward Anhalt tratta dall'omonimo romanzo di Irwin Shaw
con Marlon Brando, Montgomery Clift, Dean Martin, Hope Lange, Barbara Rush,
Maximilian Schell, May Britt, Lee Van Cleef, Dora Doll

Un giovane tedesco (Marlon Brando) - dapprima profondamente convinto della necessità del conflitto e delle buone ragioni della propria parte e poi, mano mano, talmente deluso e travolto dagli accadimenti da non curarsi più della vita – e, nelle fila contrapposte, un giovanotto ebreo americano (Montgomery Clift) educato e di buone letture e un ex attore di Broadway (Dean Martin, per la prima volta dopo anni ed anni lontano da Jerry Lewis e dalla commedia). Ecco i tre 'eroi', le cui strade si incroceranno tragicamente solo nel finale, del solido 'filmone' (dura ben centosessantasette minuti) girato con un grande dispiego di mezzi e particolare accuratezza dal regista canadese Edward Dmytryk.

A ben guardare, la pellicola si segnala non tanto per le pur ottime interpretazioni dei protagonisti (e dei comprimari, quali soprattutto, May Britt e Maximilian Schell, che non sono certo da meno), quanto per una particolarità che riguarda sia l'autore del romanzo che ne è all'origine che il regista.

Entrambi, infatti, con differenti conseguenze, furono perseguitati in quanto ritenuti 'rossi' tra la seconda metà degli anni Quaranta, durante la 'Caccia alle streghe', e i primi anni Cinquanta in pieno 'maccartismo'.

Dmytryk fu addirittura incluso tra i mitici 'Dieci di Hollywood' e cioè in quel ristretto gruppo di persone (registi, attori e sceneggiatori) operanti nella cosiddetta 'Mecca del cinema' che, essendosi rifiutate di rispondere nel 1947 alle domande poste loro dalla 'Commissione di indagine parlamentare sulle Attività antiamericane', furono processate e, alla fine e malgrado le manifestazioni organizzate in loro favore da divi quale per esempio Humphrey Bogart, Lauren Bacall, Danny Kaye e Gene Kelly, non riuscirono ad evitare la prigione e un successivo ostracismo prolungatosi più o meno a lungo a seconda dei casi.

Irwin Shaw (già noto come commediografo e sceneggiatore, aveva pubblicato con enorme successo 'I giovani leoni' nel 1948), invece, finì con l'abbandonare volontariamente gli Stati Uniti nel successivo periodo maccartista e per stabilirsi in Europa e, in particolare, in Svizzera non senza avere prima denunciato il clima irrespirabile prodottosi nell'ambiente culturale americano nel secondo dopoguerra in un romanzo di grande impatto intitolato 'La guerra di Archer' ('The troubled Air', 1951). Dai suoi libri saranno ricavate altre opere cinematografiche tra le quali, nel 1962, 'Due settimane in un'altra città'.

L'APPARTAMENTO, 1960

regia di Billy Wilder

sceneggiatura di Billy Wilder e I.A.L. Diamond ispirata al film 'Breve incontro' di David Lean ed alla precedente pièce teatrale omonima di Noel Coward

con Jack Lemmon, Shirley MacLaine, Fred MacMurray, Ray Walston, Jack Kruschen, David Lewis, Hope Holliday, Edie Adams

Giovane e rampante impiegato di una grande società di assicurazioni ("i cui dipendenti sono più numerosi", afferma incredibilmente il protagonista all'inizio della pellicola, "degli abitanti di Gallarate, Lombardia, Italia"), C.C. Bud Baxter, per gli amici 'Cicci bello', fa rapidamente carriera prestando il proprio appartamento da scapolo per i loro appuntamenti galanti extraconiugali ai dirigenti della compagnia. Quando scopre che il boss si spupazza, illudendola, maltrattandola e addirittura inducendola a tentare il suicidio l'ascensorista della quale è innamorato, pianta tutto e tutti. Conquisterà così inopinatamente la sua bella.

Semplicemente perfetta, con almeno tre scene indimenticabili e una corsa finale di Shirley MacLaine verso l'amore tra le più belle dell'intera storia del cinema, 'L'appartamento' è una delle pochissime pellicole che, non per semplice imitazione della trama, nascono da un altro film.

Fatto è che nel 1946 Billy Wilder aveva visto 'Breve incontro', un grande successo di critica e di pubblico che David Lean aveva tratto da una pièce teatrale di Noel Coward. Era quella la storia di una relazione tra un uomo e una donna, entrambi sposati, che si servivano a volte appunto per i loro incontri dell'appartamento di un amico di lui.

Proprio il possibile identikit di quell'amico di cui poco o nulla veniva detto nel film di Lean aveva da subito occupato la mente del regista austro americano che aveva così iniziato ad immaginare – andando bel oltre la trama di 'Breve incontro' nel quale mai si arriva all'adulterio – come doveva sentirsi la sera quando, tornato a casa, gli toccava infilarsi nel letto nel quale altre due persone fino a poche ore prima si erano amate.

Molti anni dopo, ecco scoppiare ad Hollywood un piccolo scandalo: un marito geloso sparò a un agente di assicurazione che aveva una relazione con sua moglie.

Quel che maggiormente della vicenda ebbe ad interessare Wilder fu che i due amanti del caso in questione avevano utilizzato per la loro tresca l'appartamento di un piccolo impiegato dell'agenzia, di un dipendente, quindi, dell'uomo!

Nacque così C.C. Bud Baxter e di conseguenza tutti gli altri straordinari personaggi che percorrono il bellissimo film accompagnati da un tema musicale, opera di Adolf Deutsch, indimenticabile.

Shirley MacLaine, nel ruolo di miss Kubelick, vinse la Coppa Volpi a Venezia e con Jack Lemmon fu invano candidata all'Oscar che fu invece conquistato nelle categorie miglior film, migliore regia, sceneggiatura, scenografia e montaggio.

Ottimi, come si conviene, i caratteristi tra i quali si distingue lo spregevole (ovviamente, così il copione richiede che sia) Fred MacMurray già con Wilder nel 1944 nel fenomenale 'La fiamma del peccato'.

GIULIA, 1977

regia di Fred Zinnemann

sceneggiatura di Alvin Sargent tratta dal racconto omonimo di Lillian Hellman con Jane Fonda, Vanessa Redgrave, Jason Robards, Maximilian Schell, Hal Holbrook, Meryl Streep, Dora Doll, Rosemary Murphy, John Glover

Commediografa e scrittrice di grande successo a partire dagli anni Trenta del trascorso Novecento, massima esponente della sinistra radicale americana, compagna e amica del grande Dashiell Hammett, il ‘padre’ della hard boiled school, coinvolta non marginalmente nelle persecuzioni di stampo maccartistico degli anni Quaranta e Cinquanta, Lillian Hellman nel 1973 aveva incluso in un interessante libro di memorie (‘Pentimento’) un bel racconto intitolato ‘Julia’.

Apparentemente autobiografico (ma la sua effettiva corrispondenza alla realtà fu ferocemente contestata dall’altra eminente scrittrice americana Mary McCarthy che arrivò ad affermare che nell’opera della Hellman “perfino le virgole erano false”), il testo narra del rapporto di amicizia tra la stessa autrice ed una giovane nuovaiorchese di buona famiglia, anche lei radicale, allieva dapprima di Sigmund Freud a Vienna e in seguito impegnata a combattere il nazismo in Austria nelle fila della Resistenza, e dell’aiuto che sarà chiamata a portarle in una pericolosa missione.

Il film, sceneggiato dall’ottimo Alvin Sargent che si guadagnò il suo primo Oscar (ne vincerà un secondo nel 1980 con ‘Gente comune’), fu fortemente voluto da Jane Fonda che ben si vedeva sullo schermo nei panni della Hellman le cui idee politiche condivideva.

Nel ruolo del titolo, un’altra ‘pasionaria’: la ‘rossa’ – in tutti i sensi – del cinema inglese Vanessa Redgrave.

Alle due, in una parte solo apparentemente marginale, si aggiunge, nelle vesti di Hammett, il bravo Jason Robards.

Condotta con mano sicura dall’allora settantenne Fred Zinnemann – uno dei mille registi europei americanizzati che hanno fatto grande Hollywood – la pellicola, che si segnala altresì per l’esordio di Meryl Streep, si avvale anche di uno stuolo di caratteristi di prim’ordine tra i quali vanno ricordati almeno Hal Holbrook e Maximilian Schell.

I tre Oscar conquistati sul campo (a quella per la sceneggiatura già menzionata si aggiunsero le due statuette spettanti al migliore attore ed alla migliore attrice non protagonisti, rispettivamente Jason Robards e Vanessa Redgrave, nel mentre, grave smacco, non andò a buon fine la nomination di Jane Fonda quale interprete principale) sono un ben meritato riconoscimento per un film di solidissima fattura.

IL PONTE SUL FIUME KWAI, 1957

regia di David Lean

sceneggiatura ufficiale di Pierre Boulle ricavata dal suo romanzo omonimo
con William Holden, Alec Guinness, Jack Hawkins, Sessue Hayakawa, James Donald, Geoffrey Horne

Celeberrima pellicola che, come ebbe a sottolineare ‘Film Review’ nel successivo 1959, “segnò l’eccezionale ritorno di lunghe code di spettatori ai botteghini di tutti i locali nei quali veniva proiettata”, ‘The Bridge on the River Kwai’ deve il suo grande successo in particolare alla solidissima e insieme brillante sceneggiatura ai cui veri autori, Carl Foreman e Michael Wilson, non fu possibile apparire nei titoli e negli accrediti perché ancora ricompresi nelle ‘liste nere’ di maccartista memoria in quanto sospettati di essere filocomunisti.

Fu così che la statuetta dell’Oscar appunto per la sceneggiatura (uno dei sette che il filmone guadagnò sul campo compresi quelli per il miglior attore protagonista – Alec Guinness – il miglior film e la migliore regia) risulta ufficialmente assegnata all’autore del romanzo all’origine della pellicola stessa, Pierre Boulle, il quale, in pratica, non vi aveva neppure messo mano.

La storia è quella di un folto gruppo di prigionieri di guerra inglesi radunati in un campo di lavoro in Birmania ad opera dei giapponesi ed impiegati nella costruzione di un ponte.

Una squadra di guastatori loro compatrioti - alla quale fa, sulle prime assai malvolentieri, da guida un infingardo sedicente ufficiale americano (un simpatico William Holden) riuscito miracolosamente a scappare da quello stesso campo – vuole invece distruggerlo a colpi di dinamite.

Straordinario Alec Guinness nel ruolo del colonnello Nicholson (assolutamente ed a qualsiasi costo ligio ai regolamenti e alle leggi, in primis, vista la situazione, quelli che riguardano il trattamento riservato dagli accordi internazionali a coloro che si trovano nelle mani del nemico) capace di opporsi alla spietata durezza del comandante del campo così come, dipoi, di mettere tutte le proprie capacità in opera per la costruzione del ponte che alla fine sarà lui stesso a far saltare in aria lasciandosi cadere sul detonatore.

Indimenticabile, altresì, la marcetta fischiata ‘The colonel Bogey March’.

Leggenda vuole che al termine delle riprese del film, il regista David Lean, tornato a casa dopo un’infinità di mesi, fosse sbattuto fuori dalla consorte che non voleva più saperne di lui: si era abituata a farne a meno!

JOHNNY GUITAR, 1954

regia di Nicholas Ray

sceneggiatura di Philip Yordan

con Joan Crawford, Sterling Hayden, Scott Brady, Mercedes McCambridge, Ward Bond, Ernest Borgnine, John Carradine, Royal Dano, Ben Cooper

Arizona. La proprietaria di un saloon/casa da gioco non è vista di buon occhio dagli allevatori del circostante territorio aizzati contro di lei da una feroce virago. La ritengono fin troppo amica del capo di una banda di presunti fuorilegge - che qualcuno sospetta siano ladri di bestiame - che bazzicano il locale.

Timorosa delle possibili conseguenze, chiede aiuto ad una vecchia fiamma: un celebre pistolero abilissimo con la colt ma anche con la chitarra.

Resa dei conti finale.

Film memorabile per mille ragioni: eccentricità della storia narrata (al centro della quale si colloca l'odio implacabile tra due donne con varie, possibili implicazioni di ordine sessuale), eccesso dei caratteri, incredibile Trucolor abilmente utilizzato dal grande Harry Stradling, 'Johnny Guitar' si avvale di un cast 'all stars' dove, accanto ai due formidabili protagonisti, si affolla uno stuolo di superbi caratteristi: in particolare i due premi Oscar Mercedes McCambridge (lo aveva ottenuto nel 1949 per 'Tutti gli uomini del re') ed Ernest Borgnine (lo vincerà nel successivo 1955 con 'Marty, vita di un timido'), e i 'fordiani' Ward Bond e John Carradine.

Sul set, il rapporto Crawford/Hayden non fu certamente dei migliori se è vero come è vero che al termine delle riprese Hayden dichiarò: "Non c'è abbastanza denaro in tutta Hollywood per convincermi a girare un altro film con Joan Crawford".

E, d'altra parte, la celebre diva era capacissima di suscitare nei registi e nei colleghi che le capitavano a tiro l'odio che, nel film, su di lei riversa la feroce Mercedes McCambridge ("Io dirigere quella strega con i capelli cotonati e le spalline? Mai!"), Michael Curtiz al produttore che gli proponeva una pellicola con Joan; "Il momento migliore che ho passato con la Crawford è stato quando l'ho buttata giù per le scale!", Bette Davis dopo avere recitato in coppia con Joan in 'Che fine ha fatto Baby Jane?' facendo riferimento ad una famosissima scena di quel film).

Sterling Hayden (è un duro e sa come ci si deve comportare: "Non stringo mai la destra a un mancino", dirà al capo banda che gli tende la mano) è qui nel suo periodo migliore e più fecondo.

Nei Cinquanta è infatti il protagonista in altre memorabili pellicole tra le quali vanno ricordate almeno 'Rapina a mano armata' di Stanley Kubrick e 'Giungla d'asfalto' di John Huston.

E' un 'grande di Hollywood' ingiustamente dimenticato.

OMBRE ROSSE, 1939

regia di John Ford

sceneggiatura di Dudley Nichols ricavata da un racconto di Ernest Haycock
con John Wayne, Claire Trevor, Thomas Mitchell, George Bancroft, John Carradine,
Andy Devine, Donald Meek, Louise Platt, Tim Holt, Berton Churchill

Da oltre dodici anni lontano dalla Frontiera (e dire che in molte occasioni, presentandosi, recitava “Mi chiamo John Ford e faccio western”), l’irlandese d’America Sean Aloysius O’Feeney – J.F. era il suo pseudonimo – intenzionato a girare ‘Stagecoach’ dopo aver letto su Cosmopolitan ‘Stage to Lordsburg’ che lo scrittore Ernest Haycock aveva vergato riprendendo i temi del famoso racconto ‘Boule de suif’ di Guy de Maupassant, si trovò ad affrontare una notevole serie di ostacoli.

Primo fra tutti, la decisione degli studios di abbandonare il west che, da qualche tempo, sullo schermo, non sembrava più raccogliere il plauso degli spettatori.

Difficile, poi, anche trovare gli attori, ‘giusti’ visto che per lui tali non erano Gary Cooper e Marlene Dietrich ai quali la United Artists pensava di assegnare i ruoli principali.

Alla fine, convinse la produzione ad ingaggiare per la parte di Ringo l’allora poco noto John Wayne (al quale proprio ‘Ombre rosse’ darà imperitura fama) e la “bravissima” (parola dello stesso Ford) Claire Trevor.

Particolare attenzione fu poi data alla scelta dei caratteristi tra i quali l’eccellente Thomas Mitchell (guadagnò l’Oscar come miglior attore non protagonista e in quello stesso 1939 fu interprete nientemeno che di ‘Via col vento’!), nelle vesti del medico schiavo della bottiglia, e John Carradine in quella del giocatore professionista gentiluomo.

Il film si compone di otto episodi legati tra loro dei quali il più lungo (ventiquattro minuti) corrisponde alla sequenza nella stazione di posta dove nasce il bambino della signora Malloy.

Il celeberrimo attacco degli indiani alla diligenza dura sei minuti e mezzo. Eccezionali in quest’ambito gli stuntmen pellirosse, capitanati da Yakima Canutt capace di balzi prodigiosi dal cavallo in corsa alle stanghe e poi al suolo passando sotto i restanti cavalli e la lanciata diligenza restando incolume.

Alla fine, cinque candidature alle mitiche statuette delle quali solo due andate a segno.

Con Mitchell, vinsero l’Oscar per la musica Richard Hageman, Frank Harling, John Leipold e Leo Shuken che adattarono per la bisogna ben diciassette diversi motivi popolari americani famosi tra il 1880 (anno nel quale si svolge l’avventura narrata nella pellicola) e il 1890.

L'UOMO CHE VOLLE FARSI RE, 1975

regia di John Huston

sceneggiatura di Gladys Hill e John Huston ricavata dal racconto omonimo di Rudyard Kipling

con Sean Connery, Michael Caine, Christopher Plummer, Saeed Jaffrey e Jack May

1973. Da almeno vent'anni, John Huston - che amava e conosceva a menadito Kipling - pensava di ricavare un film da un racconto giovanile di ambientazione indiano/himalaiana di quel magnifico scrittore inglese premio Nobel per la letteratura: si trattava de 'L'uomo che volle farsi re'.

L'aveva dapprima proposto ad Humphrey Bogart che però era già gravemente ammalato e che di lì a poco sarebbe morto.

Ne aveva parlato con Clark Gable nel 1960 durante le riprese de 'Gli spostati', ma mentre cercava l'altro protagonista anche Gable era passato a miglior vita.

Ora, trovato un produttore e scritta la sceneggiatura con Gladys Hill, lo proponeva a Paul Newman, pensando di affiancargli Robert Redford.

Il divo americano, subito entusiasta dell'idea, lesse il copione ma alla fine concluse - giustamente vista la vicenda narrata - che gli interpreti non potevano che essere inglesi.

Di più: nell'intento di migliorare il prodotto filmico, arrivò a suggerire di affidare i ruoli specificamente a Sean Connery e Michael Caine.

Girato nel 1975 in Marocco, con campo base a Marrakesh, tra mille problemi (era impossibile operare nel Kafiristan laddove il racconto era ambientato), 'L'uomo che volle farsi re', che, fra parentesi, risultò costosissimo, resta nella storia del cinema soprattutto in ragione delle magnifiche interpretazioni dei protagonisti.

E, d'altra parte, in quegli stessi anni, sia Connery che Caine stavano esprimendosi al loro meglio.

La trama: siamo in India nel 1880, due ex sottufficiali dell'esercito britannico decidono di conquistarsi un regno tra le vette himalaiane, nell'antica regione del Kafiristan, infiniti anni prima attraversata da Alessandro Magno.

Il loro successo sarà effimero.

Tra i mille episodi, quello relativo al ruolo del grande sacerdote che Huston alla fine affidò ad un vecchissimo marocchino che si aggirava incuriosito nei dintorni del set e che, naturalmente, neppure sapeva cosa fosse il cinema.

Assieme a lui, due sacerdoti 'minori': il patriarca della locale moschea e un berbero che veniva dalle montagne.

Verso la fine del film, li convocò per far loro vedere le scene alle quali avevano preso parte.

Tramite un interprete volle sapere cosa ne pensasse il neo 'gran sacerdote'.

"Non moriremo mai", fu la risposta del centenario.

UNA DONNA E UNA CANAGLIA, 1973

regia e soggetto di Claude Lelouch

dialoghi e adattamento di Claude Lelouch e Pierre Uytterhoeven

con Lino Ventura, Françoise Fabian, Charles Gerard, André Falcon, Silvano Tranquilli, Mirelle Mathieu, Lilo, Claude Mann

‘La bonne année’ – questo il titolo originale di ‘Una donna e una canaglia’ – è di gran lunga il miglior film di quell’abilissimo mestierante che risponde al nome di Claude Lelouch.

La pellicola si apre con una delle più lunghe autocitazioni della storia del cinema. Scorrono infatti sullo schermo, in tempi volutamente dilatati nel mentre compaiono i titoli di testa, le immagini celeberrime di ‘Un uomo e una donna’, che sette anni prima aveva dato al regista fama e gloria internazionali strappando lacrime a tutti gli spettatori.

Proprio ‘Un uomo e una donna’ viene proiettato in una prigione di fronte ai reclusi che ne salutano la fine con una interminabile salva di fischi.

La storia (un lungo flashback), che è quella di due pregiudicati - la cui amicizia è una delle cose migliori del film - che in inverno, a Cannes, intendono mettere a segno una ‘rapina psicologica’ (in tal modo la definisce la ‘mente’ della coppia, Simon) ai danni di una oreficeria, improvvisamente si complica.

Il protagonista si innamora di un’antiquaria il cui negozio è vicino all’obiettivo del colpo.

La rapina riesce, ma, nel mentre, con il cospicuo bottino, il complice se la fila, Simon viene arrestato. Scontata la pena, riuscirà ad avere, sia pure a costo di una qualche amarezza, denaro e donna.

Ottimi Lino Ventura (nei panni di Simon), in grado di trasformarsi – potere del trucco – in un simpatico e apparentemente inoffensivo vecchietto, e la conturbante Françoise Fabian.

Straordinari i caratteristi Charles Gerard e André Falcon che reggono il gioco con grande classe.

Due i ‘momenti magici’. Nel primo Ventura, bandito abituato a ben diverse frequentazioni, si rende conto di quanto sia difficile ‘manovrare’ la sofisticata antiquaria e come anche le sfumature contino enormemente.

La invita infatti in albergo dicendole che “le camere sono confortevoli” ed è sull’aggettivo tanto infelicemente usato (riflettendo, dopo, si maledirà: “E pensare che non avevo mai usato la parola confortevole in vita mia”) che cade.

Il secondo, nel quale Lelouch trova modo di scagliarsi contro quella larga parte della critica che non l’ha mai amato.

Ventura/Simon, ospite a cena della donna, viene verbalmente assalito da un gruppo di snob che finiscono per chiedergli cosa pensi appunto dei critici.

Risponde di non aver mai letto quello che scrivono.

“Ma allora, come sceglie un film”, insistono.

“Come scelgo una donna”, è la risposta. “Rischiando!”

ANATOMIA DI UN OMICIDIO, 1959

regia di Otto Preminger

sceneggiatura di Wendell Mayes ricavata dall'omonimo romanzo di Robert Travers con James Stewart, Lee Remick, Arthur O'Connell, Ben Gazzara, Eve Arden e George C. Scott

Ottimo e forte dramma giudiziario diretto con mano sicura da Otto Preminger, 'Anatomia di un omicidio' si segnala in particolare per due diversi motivi: ebbe addirittura sette nomination all'Oscar, senza peraltro riuscire ad acchiappare neppure una statuetta, e dette il via alla lunga e feroce lotta condotta per anni ed anni da George C. Scott contro la Academy Awards.

Fatto è che l'incisivo caratterista che viene dalla gavetta – virginiano, prima di arrivare al cinema è stato marine, giornalista e attore di teatro – incluso nella cinquina dei 'nominati' nella categoria dei 'non protagonisti' per avere egregiamente sostenuto il ruolo del procuratore appunto in 'Anatomia...', è talmente sicuro di vincere che quando vede, in sua vece, salire sul palco a ritirare il premio Hugh Griffith (che era lo sceicco Ilderim in 'Ben Hur') viene travolto da una vera e profonda crisi di nervi e ci manca poco che svenga.

Giura così che in vita sua "non avrà mai più a che fare con quel premio!"

Passano due anni e i membri della Academy, ignari o dimentichi di quanto dichiarato da Scott, gli concedono una seconda 'nomination' sempre quale attore 'non protagonista'. La pellicola nella quale si è illustrato questa volta è nientemeno che 'Lo spaccone'.

Quasi disperato, George scrive un'accurata lettera ai membri dell'Academy per chiedere di essere cancellato dalla cinquina. Non gli danno retta e la successiva sconfitta ad opera di George Chakiris è se possibile peggiore della prima.

Ed eccoci al 1970. Scott ha girato, come al solito magistralmente, ma, stavolta, nel ruolo principale, 'Patton, generale d'acciaio' e tutti sanno che la statuetta più importante (quella, appunto, per l'attore 'protagonista') sarà sua.

In Spagna per lavoro al momento della notifica delle candidature, indirizza alla tenacissima Academy, che, come si vede, non tiene nel dovuto conto i suoi desideri, una seconda missiva nella quale dice peste e corna del premio.

Di più, intervistato da Time, afferma che "dell'Oscar non me ne frega niente e niente al mondo potrebbe convincermi ad accettarlo" e che non vuole essere ridotto, se in sala e nell'attesa della proclamazione del nome del vincitore, ad un "oggetto di spettacolo come un buffone".

Molti a Hollywood e dintorni pensano che si tratti della messa in opera di una abilissima strategia.

Giustificato, comunque, il fatto che il successivo 15 aprile 1971 la bella Goldie Hawn, aperta la busta contenente il nome del vincitore, sgomenta, esclami: "Oh mio Dio, è George C. Scott!"

Quell'Oscar non verrà mai rivendicato né tantomeno ritirato dall'attore.

IL LAUREATO, 1967

regia di Mike Nichols

sceneggiatura di Calder Willingham e Buck Henry tratta dall'omonimo romanzo di Charles Webb

con Dustin Hoffman, Anne Bancroft, Katharine Ross, Murray, Hamilton, William Daniels, Elizabeth Wilson, Buck Henry, Norman Fell

Un giovanotto neo laureato e in crisi di identità, più per ammazzare il tempo che per amore o passione, diventa l'amante di una buona amica dei suoi genitori. Suo malgrado, si innamorerà follemente della figlia della donna e riuscirà a conquistarla contro tutto e tutti.

Alla sua uscita, nel 1967, 'The Graduate' si segnala da subito come un vero film di culto per milioni di giovani (e non solo) in ogni parte del mondo.

Il New York Times arriva a celebrarlo dedicandogli articoli entusiastici per un totale addirittura di ventisei pagine!

Chi era, infatti, Benjamin Braddock (questo il nome del protagonista) se non il perfetto rappresentante di quel senso di frustrazione e di insoddisfazione che, alla vigilia del Sessantotto, pervadeva tutto e tutti senza trovare, fino a quel momento e per ancora qualche mese, sfogo?

La particolarissima 'ribellione' di Benjamin trova forse i suoi fondamenti nell'aver confusamente avvertito quanto sia necessario mantenere una propria autenticità in una società fortemente ipocrita evitando, peraltro, di mettersi totalmente fuori dal sistema come avevano fatto negli anni Cinquanta sia James Dean che Marlon Brando con le loro caratterizzazioni.

Ricavato da un romanzo di Charles Webb e magnificamente interpretato oltre che da Hoffman (qui nel suo primo ruolo importante) da Anne Bancroft – la diva italo americana aveva giustamente maggior rilievo del partner in cartellone – che, in una carriera costellata di grandi prestazioni resterà comunque per sempre la 'Mistress Robinson' cantata da Simon e Garfunkel in una delle canzoni che 'popolano' la pellicola e che formano a loro volta una colonna sonora indimenticabile, il film dava il meglio di sé nel mitico e celebratissimo pre finale (allorché Hoffman riesce a scappare dalla chiesa portandosi via la bella Katharine Ross in abito da sposa già praticamente maritata con un altro) molte volte preso a modello per spot pubblicitari televisivi.

Come ricorda Mike Nichols (che conquistò proprio con 'Il laureato' l'Oscar quale miglior regista), comunque, è quel che accade praticamente sui titoli di coda che deve maggiormente far riflettere.

Scriverà in un suo libro di memorie: "La cosa che mi piace di più sono gli ultimi tre minuti durante i quali i ragazzi stanno seduti sull'autobus" (con il quale sono incredibilmente riusciti a filarsela) "frastornati e consapevoli di non aver risolto un bel nulla. Non sanno cosa diavolo dirsi...Molte cose sono possibili...Non si tratta di una conclusione. Per Benjamin molte scelte restano possibili".

I TRE GIORNI DEL CONDOR, 1975

regia di Sydney Pollack

sceneggiatura di Lorenzo Semple jr e David Rayfield ricavata dal romanzo 'I sei giorni del condor' di James Grady

con Robert Redford, Faye Dunaway, Cliff Robertson, Max Von Sydow, John Houseman e Carlin Glynn

Sì, è vero. Sei un agente della famigerata CIA ma non hai la licenza di uccidere.

No. Tu leggi.

Anzi, tu e i tuoi pochi compagni di lavoro leggete in quel vecchio palazzotto circondato da grattacieli.

Cosa? Romanzi di ogni genere e tipo che possano in qualche modo essere considerati un pericolo per il tuo Paese.

Che so? Magari contengono messaggi cifrati che siete in grado di decrittare o narrano di complotti o colpi di Stato non così immaginari.

Hai da poco spedito ai capi in Virginia un memorandum, una relazione su un libro particolarmente intrigante. Roba che riguarda il petrolio.

Esci inosservato una mattina da una porta del seminterrato che solo i frequentatori dell'ufficio conoscono per andare a comprare caffè e panini.

Torni e tutti i tuoi amici e colleghi sono morti.

Qualcuno li ha fatti fuori.

Che fare se non seguire la procedura e prendere contatto con la sede centrale della CIA a Langley?

Ti chiedono di farti riconoscere.

Ricordatelo: da questo momento in poi non sei più Joe Turner.

Il tuo nome in codice – quello che conta – è Condor!

E, attento: è chiaro che i killer sono manovrati da uno di Langley.

Ce la farai?

Incredibile che, anche a distanza di tre decenni abbondanti, questa formidabile denuncia della manovre e degli intrighi del potere regga ancora benissimo il campo.

Mitiche le performance di Robert Redford e di Faye Dunaway. Gelido e raffinato il sicario europeo disegnato sullo schermo da Max Von Sydow. Bravo, nel suo ultimo ruolo di peso l'ex premio Oscar Cliff Robertson.

Indimenticabile, con il bel finale sospeso e 'aperto', la scena precedente.

E' l'alba, il Condor e il killer che, improvvisamente, ingaggiato da 'quelli giusti', gli è diventato alleato, si allontanano insieme da una porta che hanno or ora chiuso alle spalle.

Il capo dei 'cattivi' è appena passato a miglior vita.

Fa freddo...parlano e il fiato che esce con le parole dalle loro bocche è ben visibile.

Il professionista si complimenta con Joe: è ancora vivo! E' stato in gamba.

Ma quale potrà essere il suo futuro?

Gli porge una pistola...

Fra poco e forse per sempre il Condor dovrà usarla per difendersi.

Magari perfino da chi gli è amico.
E' 'allo scoperto' e non potrà mai più tornare indietro!!!

...E L'UOMO CREO' SATANA, 1960

regia di Stanley Kramer

sceneggiatura di Nedrick Young e Harold Jacob Smith ricavata dalla pièce teatrale 'Inherit the wind' di Jerome Lawrence e Robert E. Lee

con Spencer Tracy, Fredric March, Gene Kelly, Dick York, Donna Anderson, Noah Berry jr, Norman Fell, Harry Morgan, Claude Akins

Produttore e regista di ottimo livello e di forte impegno civile (suoi, per esempio, 'La parete di fango', 'Vincitori e vinti' e 'Indovina chi viene a cena'), Stanley Kramer realizza nel 1960 un film per qualche verso – visto che ancora ai nostri giorni in molti Stati del 'profondo Sud' statunitense (la cosiddetta 'Cintura della Bibbia') l'evoluzionismo darwiniano è messo in discussione – attuale.

Si tratta di '...e l'uomo creò Satana' alla cui origine non è tanto la all'epoca famosissima pièce teatrale 'Inherit the wind', opera di Jerome Lawrence e Robert Lee, quanto il vero processo svoltosi a Dayton, nel Tennessee, esattamente nel 1925, a carico del giovane maestro elementare John T. Scopes.

Aveva costui osato parlare di evoluzionismo e darwinismo ai propri scolari nel mentre le leggi volute dai fondamentalisti cristiani (e, per inciso, in vigore fin verso la fine degli anni Sessanta del trascorso Novecento) vietavano che ciò potesse accadere in considerazione del fatto che i Sacri Testi di evoluzione non parlano e che solo e soltanto nella Bibbia si troverebbe la corretta risposta ad ogni quesito in proposito.

Protagonisti di quello che allora fu definito 'il Processo della Scimmia', nella realtà, l'avvocato difensore Clarence Darrow (nel film chiamato Henry Drummond), ateo e radicale, e il tre volte candidato alla presidenza degli USA e in seguito Segretario di Stato con Woodrow Wilson, William Jennings Bryan (nel film Matthew Harrison Brady), considerato il massimo esperto vivente della Bibbia.

Memorabili i confronti alla sbarra tra i due rispettivamente impersonati da Spencer Tracy (che ottenne giustamente una candidatura all'Oscar quale protagonista) e da Fredric March.

Buona, in un ruolo decisamente lontano dalle sue corde, la performance di Gene Kelly che non balla e non canta.

Ben scelti i caratteristi tra i quali si segnala senza meno Dick York nella parte del docente 'provocatore'.

Per la storia, il processo (fra l'altro, il primo seguito dalla radio che lo trasmise in tutti gli Stati Uniti con enorme successo) si concluse con la condanna formale di Scopes ad una multa e con la successiva morte di William Jennings Bryan probabilmente incapace di superare l'affronto morale subito da Darrow che lo aveva ridicolizzato nel corso di un lungo e feroce interrogatorio.

Nel 1988, per la tv, verrà realizzato un ottimo remake di '...e l'uomo creò Satana': in lotta sullo schermo questa volta Kirk Douglas e Jason Robards.

IL FIGLIO DI GIUDA, 1960

regia di Richard Brooks

sceneggiatura dello stesso Brooks ricavata dal romanzo 'Elmer Gantry' di Sinclair Lewis

con Burt Lancaster, Jen Simmons, Arthur Kennedy, Dean Jagger, Shirley Jones, Patti Page

Premio Nobel per la letteratura nel 1930 (primo tra gli scrittori americani a vincere l'ambito riconoscimento), l'oggi dimenticatissimo Sinclair Lewis è stato uno tra gli autori maggiormente letti ed apprezzati a livello mondiale della prima metà del Novecento.

Tra le sue opere migliori 'Elmer Gantry', pubblicato nel 1927, un per qualche verso feroce romanzo satirico nel quale venivano denunciati gli eccessi, l'ipocrisia e la falsità di larga parte dei sedicenti predicatori religiosi USA degli anni Venti, i cosiddetti 'revivalisti', che girando di paese in paese nel profondo ed ignorante Sud con un tendone nel quale si avventuravano in prediche e sermoni apocalittici approfittavano della dabbenaggine dei villici per far quattrini alle loro spalle.

Elmer Gantry, piazzista ubriacone e senza meta, gran bel gaglioffo e simpatico chiacchierone, si unisce ad una di loro, la cosiddetta 'Sorella Falconer', e per un attimo, ammaliato, crede davvero di aver trovato fede e amore.

Mal gliene incoglierà.

Considerato dalla critica "il miglior film dei primi anni Sessanta" e tra i più belli realizzati da quell'ottimo uomo di cinema, sceneggiatore e scrittore che fu Richard Brooks, 'Il figlio di Giuda' conquistò tre premi Oscar.

Uno lo vinse per la regia proprio il citato Brooks e due andarono agli interpreti: per l'attore protagonista a Lancaster e per l'attrice non protagonista a Shirley Jones.

Il grande Burt, che aveva accettato il copione alla prima occhiata, con la statuetta in mano, complimentato dai giornalisti, disse: "Non ho fatto nessuna fatica. Non ho dovuto recitare. Elmer Gantry sono io!"

Brillante come sempre gli capitava sullo schermo Arthur Kennedy, invariabilmente un comprimario al cinema, ma un vero 're' a Broadway sulle cui scene giganteggiò per decenni a partire dal secondo dopoguerra.

Brava e decisamente in parte malgrado le origini alto borghesi e, soprattutto, la nazionalità inglese, la bella Jean Simmons capace di trasformarsi per noi in una predicatrice del violento Sud americano.

Un'ultima annotazione: per quanto magnifico (si pensi, ad esempio, al 'Gattopardo') in moltissime altre occasioni, Lancaster otterrà un'unica altra nomination all'Oscar e sarà per 'Atlantic City, USA', di Louis Malle (1980).

E gli andrà male!

LA GATTA SUL TETTO CHE SCOTTA, 1958

regia di Richard Brooks

sceneggiatura di Richard Brooks e James Poe ricavata dall'omonimo dramma teatrale di Tennessee Williams

con Paul Newman, Elizabeth Taylor, Burl Ives, Jack Carson, Judith Anderson, Madeleine Sherwood

Tennessee Williams: uno dei veri 're di Broadway'!

Difficile se non impossibile trovare nel vasto panorama degli autori teatrali e letterari del trascorso Novecento un drammaturgo la cui opera sia stata altrettanto compiutamente saccheggiata dagli sceneggiatori hollywoodiani. 'Zoo di vetro', 'Un tram che si chiama Desiderio', 'La rosa tatuata', 'Baby Doll', 'Improvvisamente l'estate scorsa', 'La dolce ala della giovinezza', 'La notte dell'iguana', ecco solo alcuni dei titoli che vengono subito alla mente.

Grandi registi, grandi attori impegnati in 'scene madri' a loro congeniali, intrigantissime storie spesso edulcorate sul grande schermo rispetto all'originale assai più esplicito in particolare sul piano delle deviazioni e dei problemi di ordine sessuale.

Fra tutte, forse la più riuscita nella trasposizione, 'La gatta sul tetto che scotta' (dramma del quale esistono, peraltro, almeno altre due versioni per il cinema non indegne), laddove si confrontano al meglio della loro leggendaria bravura e dell'altrettanto celebrata bellezza due veri 'divi': Paul Newman ed Elizabeth Taylor. Con loro, indimenticabile nel ruolo del padre/padrone malato, il giganteggiante Burl Ives in una delle sue rare e preziosissime apparizioni cinematografiche (in quello stesso anno, vinse l'Oscar quale miglior attore non protagonista per la caratterizzazione del 'cattivo' in 'Il grande paese').

Particolarmente buona la direzione di Richard Brooks che, 'regista di attori' quale è sempre, per definizione, stato 'usa' assai efficacemente anche i comprimari di lusso di cui dispone: Jack Carson, Judith Anderson e Madeleine Sherwood.

La trama? Per i pochissimi che non la conoscessero, eccola in due parole: un autoritario e potente proprietario terriero del Sud americano (Ives), malato di cancro, festeggia a modo suo il compleanno.

Il bilancio che fa della propria vita non lo soddisfa affatto e la morte è vicina. Riuscirà, tra memoria e, malgrado tutto, speranza, in una memorabile scena nella quale si confronta con il figlio prediletto pieno di problemi ed ubriacone (Newman), a ritrovarne l'amore.

Sei candidature all'Oscar e nessuna statuetta.

HOMBRE, 1967

regia di Martin Ritt

sceneggiatura di Irving Ravetch e Harriet Frank jr ricavata dall'omonimo racconto di Elmore Leonard

con Paul Newman, Fredric March, Richard Boone, Diane Cilento, Barbara Rush, Cameron Mitchell, Martin Balsam, Frank Silvera e Skip Ward

Lungamente attivo a Broadway, il regista americano Martin Ritt si segnala ad Hollywood già nel 1958 dirigendo l'ottimo 'La lunga estate calda'.

Impegnato politicamente nella sinistra radicale, sia in teatro che al cinema affronta problematiche e temi 'di denuncia'.

Così, più avanti, in particolare, a proposito del maccartismo, con 'Il prestanome', interpretato da Woody Allen.

'Hombre', uno strano western nel quale, ben prima di 'Soldato blu' (il film che, secondo molti osservatori superficiali, avrebbe inaugurato, sconvolgendo gli schemi, il filone degli indiani 'buoni' e dei bianchi 'cattivi'), i pellirosse sono soppiantati nel ruolo dei tagliagole da un ben assortito gruppo di banditi bianchi e messicani, si svolge - e l'eco di 'Ombre rosse' è per questo verso innegabile - in gran parte a bordo o durante il viaggio in terre decisamente inospitali di una diligenza.

Un Paul Newman particolarmente motivato e 'in palla' per la terza volta scelto come protagonista da Ritt (oltre a 'La lunga estate calda' e ad 'Hombre', 'Hud il selvaggio') è un bianco allevato dagli indiani con i quali ha continuato a vivere da adulto pur avendo avuto la possibilità di 'tornare al mondo civile' (in lui, due differenti nature e quando colpirà con ferocia un ribaldo dirà sarcasticamente "l'ho fatto ragionando da viso pallido").

Abile e apparentemente spietato, saprà sacrificarsi per il bene comune.

Accanto, alcune vecchie glorie come il due volte premio Oscar Fredric March (l'amministratore della riserva indiana corrotto e corruttore), il bravo Martin Balsam (nel ruolo del conducente), Cameron Mitchell (lo sceriffo fedifrago) e il cattivo, per antonomasia considerati viso e fisico, Richard Boone.

'Hombre', stranamente per il genere western, punta molto sui caratteri femminili e così abbiamo, bella e purtroppo al tramonto, Diane Cilento nel ruolo classico della donna ricca di affetto e abbandonata ma non per questo priva di amore, e, giustamente spenta, Barbara Rush.

Indimenticabile la caratterizzazione del bandito messicano messa in opera da Frank Silvera: grosso, baffuto e dotato di un amplissimo sombrero e di una grassissima risata, come si conviene.

Martin Ritt chiuderà la sua brillante carriera nel 1990 con 'Lettere d'amore', una delle grandi performance di Robert De Niro e ultima apparizione sullo schermo di Jane Fonda fino al recente ritorno sulle scene.

VIVA ZAPATA, 1952

regia di Elia Kazan

sceneggiatura di John Steinbeck

con Marlon Brando, Anthony Quinn, Jean Peters, Joseph Wiseman, Alan Reed e Margo

Mille e mille i più o meno grandi scrittori americani prima o dopo approdati ad Hollywood per cercare fortuna e, soprattutto, guadagni in veste di sceneggiatori.

Non molti i successi, pressoché infiniti i fallimenti (che scrivere una buona sceneggiatura sia cosa tutt'affatto diversa ebbero, fra gli altri, modo di scoprirlo perfino veri giganti della letteratura quali Francis Scott Fitzgerald, Dashiell Hammett, Raymond Chandler, William Faulkner e James Cain).

Ernest Hemingway, capita l'antifona, si dette al riguardo una regola ben precisa: vendere al più caro prezzo possibile ai cinematografari il soggetto ricavato dal proprio racconto o dal proprio romanzo, disinteressarsi assolutamente dello script e – per non soffrire - non andare a vedere mai e per nessuna ragione il film conseguente.

Non contento, invece e di contro, che dalle sue opere fossero state ricavate una decina di pellicole, il futuro premio Nobel (lo riceverà nel 1962) John Steinbeck portò assai brillantemente (ne ricavò una candidatura all'Oscar peraltro non andata a buon fine come le due precedentemente ottenute nel 1944 e nel 1945) a termine all'inizio degli anni Cinquanta del trascorso Novecento la stesura della sceneggiatura di un grande film.

Si tratta di 'Viva Zapata', realizzato nel 1952 dall'altrettanto abile e capace Elia Kazan e interpretato alla grandissima da un Marlon Brando decisamente in parte, naturalmente nel ruolo del protagonista, e da un perfetto Anthony Quinn (il fratello Eufemio), successivamente premiato con l'Oscar quale 'non protagonista'.

La pellicola, che si avvale di uno splendido bianco e nero dovuto al fotografo Joe McDonald, fu girata totalmente in esterni e la storia, decisamente romanzata e non aderente alla verità ma assai coinvolgente, è quella del famosissimo rivoluzionario messicano seguito dal 1909 alla morte (1919) nelle sue lotte, contro i diversi dittatori o pressappoco (Porfirio Diaz, Victoriano Huerta, Venustiano Carranza e Alvaro Obregon) susseguitisi alla guida del Paese, volte ad ottenere la redistribuzione della terra ai poveri campesinos.

Intento di Steinbeck e di Kazan era quello di dimostrare che il potere corrompe e che per evitare che ciò accade è bene restarne lontani.

Inoltre che la rivoluzione è in qualche caso necessaria ma che assai spesso è tradita da coloro stessi che l'hanno voluta.

L'EROE DELLA STRADA, 1975

regia di Walter Hill

sceneggiatura di Walter Hill, Bryan Gindoff e Bruce Henstell

con Charles Bronson, James Coburn, Jill Ireland, Strother Martin. Columbia Tristar

Felicissimo debutto dietro la macchina da presa dell'ex aiuto regista ('Bullit', 'Il caso Thomas Crown') e sceneggiatore ('Getaway' e più tardi 'Alien') Walter Hill, 'Hard Times' – ovvero, letteralmente, 'Tempi duri' visto che questo è il titolo originale di 'L'eroe della strada' – ripropone, ambientato in piena Grande Depressione, in qualche modo il soggetto che tanto bene aveva funzionato nel celeberrimo western 'Il cavaliere della valle solitaria'.

Là, un infallibile pistolero piombato nella valle dal nulla aiuta i 'buoni', mette al loro posto (la tomba!) i 'cattivi' e se ne va.

Qui un abilissimo, praticamente imbattibile combattente 'da strada' quasi si materializza in una vecchia e sporca stazione di periferia, in poche battute conquista fama di insuperabile in una New Orleans spettrale, aiuta un manager imbrogliocello e giocatore sempre perdente in debito con gli strozzini mettendo al tappeto più o meno facilmente chiunque gli venga messo di fronte e, sistemate le cose, scompare.

Unica differenza non da poco e in linea con i 'tempi duri' che negli anni Trenta vivevano gli americani, un bel mucchio di soldi.

Shane, il cavaliere, si batte per l'onore quasi fosse un paladino dei deboli e dei perseguitati, Chaney (questo il nome del protagonista di 'L'eroe della strada') ha ben differenti interessi.

Alla fine si lascia in qualche modo coinvolgere e boxa per l'amico manager ma anche in questo caso quel che più conta per lui è la possibilità di fare molta 'grana'.

E' un duro vero e non farà neppure una piega quando la ragazza che ha rimorchiato (Jill Ireland) gli dice che non vuole più vederlo perché gli preferisce "qualcuno che si ferma la notte e che paghi i conti".

Charles Bronson è ovviamente perfetto nel ruolo che sembra tagliato sulla sua misura: parla pochissimo, guarda ad occhi socchiusi quasi fossero fessure, se ne va dopo aver detto sì e no tre parole di addio (è il suo stile: nei panni di Armonica, in 'C'era una volta il West', eliminato il cattivo Frank, prende le poche cose che possiede e uscendo dice semplicemente: "Io ho finito qui"), combatte magnificamente a pugni chiusi in quelli che probabilmente restano gli incontri più 'veri' mai visti al cinema.

James Coburn, di contro, è un perditore di razza ("La cosa migliore dopo giocare e vincere è giocare e perdere"), ironico e sempre in bilico.

Molte volte vicino a prendersi una pallottola o una coltellata da un qualche creditore per il momento e per miracolo se la cava ma non scommetteremmo un centesimo sul suo domani.

CROCEVIA DELLA MORTE, 1989

regia di Joel Coen

sceneggiatura di Joel ed Ethan Coen

con Gabriel Byrne, Albert Finney, Marcia Gay Harden, John Turturro, Jon Polito, J. E. Freeman

“Tu sai sempre perché fai una qualche cosa?”, chiede nel finale del film il consigliere irlandese Tom al boss ebreo Leo che, a fatica, corrugando la fronte, a voce alta, cerca di spiegarsi le ragioni di quello che gli era sembrato un tradimento dell’amico e che invece si è rivelato uno stratagemma di tutto rispetto che gli consente di governare ancora la città, i suoi corrotti uomini politici e i suoi traffici illeciti. “Puoi giurarci!”, è la secca risposta.

Ecco, per Tom le cose non sono mai così nette.

Ama le sfumature, le infinite, diverse possibilità ed è per questo che anche noi spettatori nel mentre lo vediamo agire non sappiamo bene cosa diavolo intenda fare: non lo sa fino in fondo neppure lui!

Certo è che non è un traditore e che non perdonerà l’amico che non ha avuto malgrado tutto fiducia nelle sue azioni!

Sta, infatti, benché la vittoria sui ‘cattivi’ consenta loro di continuare tutto come prima, per lasciarlo.

Forse, quel che non riesce ad ingoiare è che l’amata Verna abbia deciso di sposare proprio Leo?

Ambientata in una imprecisata città dell’Est americano nel 1929, in piena Grande Depressione, la pellicola dei fratelli Joel ed Ethan Coen propone temi ed atmosfere direttamente derivate dai racconti e dalle novelle di Dashiell Hammett e Raymond Chandler, puro stile ‘Hard Boiled School’.

Anzi, quasi certamente, gran parte degli accadimenti altro non sono che una trasposizione (non dichiarata, e questo non va!) della trama dell’ultimo romanzo giallo di Hammett, ‘La chiave di vetro’.

Film bellissimo e ‘freddo’, insieme grottesco e umoristico, nel quale i ‘buoni’ sono a loro volta degli assassini, ‘Crocevia della morte’ è una spietata denuncia delle connessioni e degli intrecci da sempre esistenti tra la politica, gli affari e la criminalità.

Gigantesco, come si conviene ad un boss ‘tuttodunpezzo’, Albert Finney (Leo); magico nel miglior ruolo dell’intera carriera Gabriel Byrne (Tom); appassionata Marcia Gay Harden (Verna) che è bella ‘dentro’; incredibile John Turturro che i Coen chiamano quando pensano ad un personaggio di particolare complessità; perfetti i comprimari di lusso Jon Polito (in specie quando parla, piccolo delinquente in ascesa quale è, di Etica!) e J.E.Freeman, l’unico che forse ha capito tutto e, ciò malgrado, muore nel più terribile dei modi.

Un consiglio: ascoltate con attenzione le musiche irlandesi di Carter Burwell e, soprattutto, ...seguite i capelli.

Questo è un film giocato quasi interamente sugli sguardi e le tese dei cappelli (tutti li portano), alzate o abbassate, consentono, nella luce giusta (e Barry Sonnenfeld, qui alla fotografia, è un genio della luce), di coglierli.

SMOKE, 1995

regia di Wayne Wang

soggetto e sceneggiatura di Paul Auster

con Harvey Keitel, William Hurt, Harold Perrineau jr, Forest Whitaker, Stockard Channing, Ashley Judd

Auggie Wren, ecco un personaggio veramente straordinario.

Insomma, è un tabaccaio che fuma come un turco e se ne compiace (ha da ridire a proposito dei sempre più assillanti divieti: “Oggi il tabacco, domani il sesso. Tra tre o quattro anni sarà proibito sorridere agli sconosciuti”, e, a ben guardare, siamo già lì: se non ne siete convinti provate a farlo e vedrete le reazioni!).

Il suo negozio è a Brooklyn, nella zona di Park Slope, e lui non lo lascia mai.

Ha preso un impegno con se stesso e non sgarra: ogni mattina, da un’infinità di anni, alle otto precise, cascasse il mondo, si apposta fuori, sul marciapiedi davanti alla vetrina e scatta una fotografia.

“Sono tutte uguali”, gli dirà, guardandole superficialmente l’amico scrittore Paul Benjamin.

E lui: “Se vai più piano, se stai attento, ti accorgerai che sono l’una diversa dall’altra. Un giorno piove, un giorno c’è il sole, cambiano le stagioni, i vestiti delle persone, la posizione della luce del sole...”.

Auggie ha i suoi clienti fissi che non entrano nel negozio solo per comprare tabacco, sigari o sigarette.

No, si fermano con lui. Discutono. Altercano. Sono simpaticissimi.

Tra loro, abbiamo visto, uno scrittore di quelli importanti che però è in crisi da quando la moglie, incinta, è stata uccisa durante una rapina.

Fuma e si strugge: la pagina nella macchina da scrivere non rimane bianca ma è come se lo fosse.

Ritroverà interesse alla vita a seguito dell’incontro con un ragazzo di colore che gli salva la ghirba evitando che finisca sotto un autobus ma gli racconta un sacco di balle.

Lo ospiterà a casa sua, lo aiuterà nelle ricerca del padre.

Alla fine, l’amico tabaccaio gli racconterà una bellissima ‘storia natalizia’ da vendere a una rivista...

Intanto, Auggie riceve la visita di un’antica fiamma che gli rivela che ha una figlia...

Mille – avete visto – le storie che il regista di Hong Kong trapiantato in America Wayne Wang e lo scrittore nuovayorchese Paul Auster hanno da raccontare.

Auster, poi, si identifica a tal punto nel personaggio dello ‘scribacchino’ da avergli dato il suo nome, visto che all’anagrafe risulta chiamarsi Paul Benjamin Auster.

Finito il film con sei giorni di anticipo, regista, sceneggiatore e gran parte degli attori si sono fermati sul set ed hanno improvvisato un’altra pellicola decisamente non male: ‘Blue in the Face’, interamente ambientata nella tabaccheria.

Il pur grande Harvey Keitel (Auggie), credetemi, non è mai stato così bravo.

Ottimi gli altri e fantastica l'apparizione di Stockard Channing: impossibile dimenticare la sua benda nera sull'occhio sinistro!

L'ASSOLUZIONE, 1981

regia di Ulu Grosbard

sceneggiatura di John Gregory Dunne e Joan Didion tratta dal romanzo 'True confession' di John Gregory Dunne

con Robert De Niro, Robert Duvall, Burgess Meredith, Charles Durning, Ed Flanders, Cyril Cusack, Rose Gregorio e Kenneth McMillan

Maestro da sempre di recitazione, Robert De Niro, in questo strano e coinvolgente film, si misura con un Robert Duvall altrettanto efficace.

Straordinarie a dir poco le scene nelle quali i due - fratelli nella finzione - sono assieme sullo schermo e, spesso senza avere bisogno alcuno di parlare, in silenzio, ci dicono a proposito dei loro stati d'animo molto più di quanto altri attori siano capaci di fare con un fiume di parole.

Sospeso tra giallo (Duvall è un sergente della polizia che cerca di risolvere un caso di omicidio particolarmente odioso) e dramma, 'L'assoluzione', che si avvale di un cast di grande livello non solo tra i protagonisti, è alla fine un film composito nel quale si incontrano un cardinale ipocrita (Cyril Cusack) che si serve di un monsignore arrivista ma in crisi (De Niro) per i propri maneggi, un altro, vecchio, rigido e ammirevole prete ricco di valori morali (Burgess Meredith), un costruttore irlandese ex proprietario di case d'appuntamento (Charles Durning) che annaspa ed è prossimo al fallimento, un politicante che pensa solo alle mazzette (Ed Flanders), un poliziotto smaliziato e che sa come vanno le cose (Kenneth McMillan), una tenutaria di bordello oramai vicina alla fine (una dolente e magnifica Rose Gregorio).

Il regista Ulu Grosbard - belga di origine, aveva debuttato nel 1971 con una pellicola di un qualche pregio ('Chi è Harry Kellerman e perchè parla male di me?') e nel 1995 sarà autore dell'interessante 'Georgia' - è qui al meglio anche se, almeno presso il grande pubblico, è molto più noto per avere diretto nel 1984 'Innamorarsi', film sentimentale quanto pochi altri nel quale si confrontano lo stesso De Niro e Meryl Streep.

Ottime le musiche di Georges Delerue e decisamente bello il più volte ripetuto ritornello ripreso da 'Memories of you' di Benny Goodman.

Fra i produttori, Irwin Winkler, uno strano cineasta sempre incerto sul mestiere da intraprendere tanto che lo troviamo spesso nella veste di sceneggiatore e persino in quella di regista. Sua, per esempio, la direzione di un ottimo dramma ambientato in epoca maccartista: 'Indiziato di reato'.

IL BUIO OLTRE LA SIEPE, 1962

regia di Robert Mulligan

sceneggiatura di Horton Foote dall'omonimo romanzo di Nelle Harper Lee
con Gregory Peck, Mary Badham, Philip Alford, Brock Peters, Robert Duvall

Nel lontano 1960, una giovane scrittrice all'esordio, Nelle Harper Lee, pubblica un romanzo che conquista il premio Pulitzer e che resta tra i più belli della letteratura americana e un imperdibile racconto 'di formazione'.

Ambientata nel 'profondo Sud' americano, precisamente in Alabama, agli inizi degli anni Trenta, la storia affronta con particolare incisività sia il problema razziale (all'epoca, ben lungi dall'essere risolto, ammesso e non concesso che oggi lo sia) che gli incubi dell'infanzia.

Straordinario il personaggio del padre della narratrice, avvocato progressista nel vero senso del termine e genitore esemplare se mai ve ne fu uno.

Portato sullo schermo nel 1962 dal regista Robert Mulligan sulla base di una splendida sceneggiatura (premio Oscar) di Horton Foote e interpretato da Gregory Peck qui al suo massimo e a propria volta vincitore della mitica statuetta (battendo il nostro Marcello Mastroianni, in corsa con 'Divorzio all'italiana), 'Il buio oltre la siepe' – in originale 'To kill a Mockingbird' con riferimento all'ammonimento fatto da Peck ai figli allorquando gli chiedono in regalo un fucile "Non si ammazza un tordo", anche se nei dialoghi in italiano in luogo del tordo si parla di un usignolo – è a propria volta un film profondamente educativo senza per questo mai scadere a pedante o zuccheroso.

Non più di qualche anno fa, i critici cinematografici americani ai quali era stato chiesto quale fosse "il miglior padre, il genitore ideale mai portato sullo schermo" hanno praticamente all'unisono scelto appunto Atticus Finch (questo il nome del personaggio).

Si comprende, quindi, perché in 'Vanilla Sky' – nient'altro, alla fine, che un remake di 'Apri gli occhi' di Alejandro Amenabar con Penelope Cruz (una assoluta particolarità) impegnata nel recitare il medesimo personaggio già affrontato nel film originale – nei momenti dedicati ai colloqui tra uno sperduto e tormentato Tom Cruise e un paterno Kurt Russell chiamato a fargli comprendere per quanto possibile cosa sia e come vada affrontata la vita, sullo schermo televisivo che si vede e intravede, scorrono, fra l'altre, le immagini proprio de 'Il buio oltre la siepe'.

Per inciso, la pellicola di Mulligan, che si guadagnò anche un terzo Oscar per la scenografia, segna il debutto di un futuro grande attore, Robert Duvall, nel ruolo di Boo, il vicino di casa (appunto, 'oltre la siepe' che divide le due abitazioni) della famiglia Finch ritenuto un folle del quale tutti hanno paura e che di contro, alla fine, salverà la narratrice e il fratello.

(quarta di copertina)

Mauro della Porta Raffo, narratore e saggista, classe 1944, svolti più o meno svogliatamente mille diversi mestieri, ha intrapreso l'attività giornalistica nel 1996 su sollecitazione di Giuliano Ferrara, che lo ha ribattezzato "il Gran Pignolo" per la sua curiosità onnivora, per la propensione alla cultura erudita e la precisione dimostrata. Per lo stile asciutto al servizio di un'informazione che di una notizia premia l'originalità e l'inedito, della Porta Raffo è collaboratore passato e presente di tutte le principali testate nazionali (*Corriere della Sera, Il Sole 24 Ore, La Stampa, Il Giornale, Il Foglio, Panorama, Oggi, Gente, Capital, La Gazzetta dello Sport, Vanity Fair, Il Giorno, Il Resto del Carlino, La Nazione, Il Tempo, La Provincia, La Prealpina...*).

Tra le sue pubblicazioni si ricordano: *Sale, Tabacchi e...* (1999), *Tato fuma* (2001), *Vecchi barbieri, antiche barberie* (2003), *Dodici giorni in un'altra città* (2005), *Piero Chiara* (2005), *Eminenti varesini* (2006), *Mi dia del lei!* (2007), *La volpe rossa* (2009), la raccolta di racconti *Prendere la vita di petto e guadagnarci in salute* (2002), *La prima squadra non si scorda mai* (a quattro mani con Luca Goldoni, 2004), il romanzo breve *Albergo a ore* (2008) e i saggi *Obiettivo Casa Bianca, come si elegge un presidente* (2002), *I Signori della Casa Bianca* in due edizioni (2004 e 2005), *Dieci anni di Pignolerie* (2006) e il volume fotografico *C'è posta per Liala* (2007). Ancora nel 2008, *I film della nostra vita*.